OPTION INTERNATIONALE DU BACCALAURÉAT
SESSION 2015

SECTION : ITALIENNE

ÉPREUVE : LANGUE ET LITTÉRATURE

DURÉE TOTALE : 4 HEURES

SUJETS

E' consentito l'uso del dizionario monolingue (non enciclopedico)
Le dictionnaire unilingue est autorisé (non encyclopédique)

Les dictionnaires sous forme électronique ne sont pas autorisés.

Le candidat devra traiter **1** sujet sur les **2** proposés.

1. Bref essai - Saggio breve:

La figura della madre nell'immaginario artistico-letterario

Ou

2. Commentaire de texte - Analisi del testo:

Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 1941

BREF ESSAI - SAGGIO BREVE

ARGOMENTO

La figura della madre nell'immaginario artistico-letterario

CONSEGNE

Sotto forma di saggio breve (800 parole circa), interpreta e confronta i dati forniti e svolgi, su questa base, la tua trattazione anche con opportuni riferimenti alle tue conoscenze ed esperienze di studio.

DOCUMENTO 1. Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi* – cap. XXXIV, 1842

DOCUMENTO 2. Gabriele d'Annunzio, 'Consolazione' in *Poema Paradisiaco*, 1891

DOCUMENTO 3. Umberto Saba, 'Preghiera alla madre' ne *Il Canzoniere*, 1921

DOCUMENTO 4. Giuseppe Ungaretti, 'La madre', in *Sentimento del Tempo*, 1933

DOCUMENTO 5. Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 1941

DOCUMENTO 1.

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi* – cap. XXXIV, 1842

DOCUMENTO 2.

Non pianger più. Torna il diletto figlio
a la tua casa. E' stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancora per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.

Ancora qualche rosa è ne' rosai
ancora qualche timida erba odora.
Ne l'abbandono il caro luogo ancora
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
di certe cose che l'oblìo afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento

sol di settembre; e ancor non vedo argento
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile.

Perché ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.
[...]

Gabriele d'Annunzio, 'Consolazione' in *Poema Paradisiaco*, 1891

DOCUMENTO 3.

Madre che ho fatto
soffrire
(cantava un merlo alla finestra, il giorno
abbassava, sì acuta era la pena
che morte a entrambi io m'invocavo)
madre
ieri in tomba obliata, oggi rinata
presenza,
che dal fondo dilaga quasi vena
d'acqua, cui dura forza reprimeva,
e una mano le toglie abile o incauta
l'impedimento;
presaga gioia io sento
il tuo ritorno, madre mia che ho fatto,
come un buon figlio amoroso, soffrire.

Pacificata in me ripeti antichi
moniti vani. E il tuo soggiorno un verde
giardino io penso, ove con te riprendere
può a conversare l'anima fanciulla,
inebbriarsi del tuo mesto viso,
sì che l'ali vi perda come al lume
una farfalla. È un sogno,
un mesto sogno; ed io lo so. Ma giungere
vorrei dove sei giunta, entrare dove
tu sei entrata
– ho tanta
gioia e tanta stanchezza! –
farmi, o madre,
come una macchia dalla terra nata,
che in sé la terra riassorbe ed annulla.

Umberto Saba, 'Preghiera alla madre' ne *Il Canzoniere*, 1921

DOCUMENTO 4.

E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra,
per condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
sarai una statua davanti all'Eterno,
come già ti vedeva
quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti
dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,
ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,
e avrai negli occhi un rapido sospiro.

Giuseppe Ungaretti, 'La madre', in *Sentimento del Tempo*, 1933

DOCUMENTO 5.

La[1] vidi isolarsi in questo pensiero, il povero ragazzo[2] che amava il mondo; e rivolgere in sé il desiderio d'ogni ragazzo: conoscere il mondo, camminare per le belle città, incontrare donne. [...]

Mia madre tornò a sedersi sulla seggiola ch'era davanti al braciere, e, molto piano, osservò: - Solo una cosa non capisco. Perché quella signora[3] mi ha chiamato fortunata?

Pronto, dissi: - Ma è chiaro. Per la sua morte che ti onora[4].

E lei: - La sua morte mi onora?

E io: - Morendo egli si è fatto onore ...

Di nuovo lei mi guardò come se parlassi con amarezza. Anzi era un modo stabile nel suo sguardo che veniva su di me non appena io mi mostravo: un sospetto, un rimprovero. Con rimprovero disse: - E questa è mia fortuna?

Dissi io, in ostinazione: - L'onor suo torna su di te. Tu l'hai partorito.

E lei, sempre con rimprovero: - Ma l'ho perduto, ora. Dovrei chiamarmi disgraziata.

E io: - Nient'affatto. Perdendolo l'hai acquistato. Sei fortunata.

Interdetta, mia madre restò un momento a meditare. Sempre mi guardava con diffidenza, con rimprovero. E pareva che si sentisse in mia balìa. Mi chiese: - Sei sicuro che quella signora non ha voluto prendermi in giro?

---

[1] **La**: la madre

[2] **Il povero ragazzo**: E' Liborio, il fratello minore di Silvestro, il narratore, morto nella guerra di Spagna nella quale ha combattuto per conto del governo italiano fascista al fianco dei falangisti di Franco.

[3] **Quella signora**: poco prima, si è sentita una voce che ha gridato: "Madre fortunata!"

[4] **Ti onora:** perché, cadendo, Liborio è morto da eroe. In quanto intellettuale, Silvestro si fa portavoce dell'ideologia ufficiale e dei suoi miti consolatori.

- Oh, no! – le risposi io. - Sapeva bene quello che diceva.
- Pensava davvero che son fortunata? – lei chiese.
- Sicuro, – io le risposi. - Avrebbe voluto essere al posto tuo.
E lei: - Al posto di me? Come di me?
E io: - Di te con Liborio morto … Ne sarebbe stata fiera.
Lei: - M'invidiava, dunque …
Io: - Tutte le donne ti invidiano.
Ma pur sempre mia madre mi guardava con diffidenza. Si sentiva in mia balìa, era evidente. E ora scattò: - Ma che dici?
[…]
Più forte gridai: - No, mia cara. Vedrai che ti chiameranno e ti daranno una medaglia.
- Una medaglia? – mia madre gridò.
- Sì, sul petto, – gridai io.
E qui abbassai infine la voce, continuai con calma: - Per ciò che ha fatto lui al mondo. A quelle città. Alla Sicilia[57].
Conclusi: - Una medaglia per il merito di lui.
Ma mia madre, proprio qui, cominciò a crollare. - Com'è possibile? – disse. - Era solo un povero ragazzo.

Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 1941

---

[5] **Alla Sicilia:** è la regione d'origine del protagonista e di sua madre

COMMENTAIRE DE TEXTE - ANALISI DEL TESTO

È vicino il mattino. La brigata ha ancora molte ore di marcia davanti a sé, ma i comandanti, giudicando che dopo la levata del sole una tale sfilata di uomini per vie scoperte renderebbe subito noto il loro spostamento, decidono di attendere la notte seguente per continuare il cammino con tutta segretezza.

Quelli son stati posti di frontiera, dove per lunghi anni i generali hanno finto di preparare una guerra che poi hanno finito per fare impreparati; e le montagne sono seminate di costruzioni lunghe e basse d'accantonamenti militari. Ferriera dà ordine ai reparti di sistemarsi negli accantonamenti per dormire e di restarci nascosti tutto il giorno seguente, fin quando non sarà abbastanza buio o nebbioso per riprendere la marcia.

Vengono assegnati i posti ai vari reparti: al distaccamento del Dritto tocca una piccola costruzione in cemento, isolata, con anelli infissi ai muri: doveva essere una stalla. Gli uomini si stendono sulla poca paglia marcita del pavimento e chiudono gli occhi stanchi e pieni di scene di battaglia.

Al mattino è noioso restare lì dentro ammucchiati, e dover uscire uno per volta per andare a pisciare dietro un muro; ma se non altro ci si riposa. Però non si può cantare né fare fumo per mangiare: in fondo alle vallate ci sono paesi di spie, con binoccoli puntati e orecchi tesi. Il mangiare lo si va a fare a turno in una cucina militare col fumaiolo che passa sotto terra e va a uscire lontano.

Pin non sa cosa fare; s'è seduto nel vano di sole della porta e s'è tolto le scarpe sfondate e le calze senza più calcagni. Si guarda i piedi, al sole, si carezza le piaghe, e si toglie lo sporco di tra le dita. Poi si cerca i pidocchi: bisogna fare rastrellamento ogni giorno, se no si finisce come Giacinto, povero Giacinto. Ma cosa serve togliersi i pidocchi se poi come Giacinto, un giorno si muore? Forse Giacinto non se li toglieva perché sapeva di dover morire. Pin è triste. La prima volta che ha tolto dei pidocchi da una camicia è stato con Pietromagro, nella prigione. Pin vorrebbe essere con Pietromagro e riaprire la bottega nel carrugio[1]. Ma il carrugio è deserto ormai, tutti sono scappati o prigionieri, o morti, e sua sorella, quella scimmia, va coi capitani. Pin tra poco si troverà abbandonato da tutti in un mondo sconosciuto, senza saper più dove andare. I compagni del distaccamento sono una razza ambigua e distante, come gli amici dell'osteria, cento volte più affascinanti e cento volte più incomprensibili degli amici dell'osteria, con questa loro furia d'uccidere negli occhi e questa loro bestialità nell'accoppiarsi in mezzo ai rododendri. L'unico con cui si può andare d'accordo è il Cugino, il grande, dolce e spietato Cugino, ma ora non c'è; al mattino Pin svegliandosi non l'ha più trovato: se ne parte ogni tanto col suo mitra e il berrettino di lana e non si sa dove vada.

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* 1947

[1] **carrugio**: stretta via cittadina tra palazzi alti, tipica di città e paesi della Liguria.

CONSEGNE

I) COMPRENSIONE

Individua il tema centrale e il suo sviluppo all'interno del testo.

II) ANALISI

1) Individua e trascrivi le espressioni che evidenziano l'isolamento fisico e psicologico di Pin.

2) Quale ambivalenza viene messa in evidenza nel rapporto tra il bambino e il mondo degli adulti ?

3) Individua nel brano, mediante qualche esempio, le caratteristiche della sintassi.

III) INTERPRETAZIONE E APPROFONDIMENTI

Contestualizza il testo in rapporto all'opera, alla produzione dell'autore e al clima culturale dell'epoca